

Mori nell'evidente assenza di risultati attraverso le tradizionali indagini di polizia e di magistratura.

Tuttavia, in quale quadro tutto ciò è collocabile? In quello di un anno *horribilis*, la moda mediatica suggerisce tale espressione, quale fu il 1992, cominciato il 12 marzo con l'uccisione di Lima, proseguita il 23 maggio e il 19 luglio, tutti lo sappiamo, con l'omicidio dei giudici Falcone e Borsellino e infine concluso il 17 settembre quando fu assassinato Ignazio Salvo. Fu un vero e proprio *strike* da parte di cosa nostra, pragmatico e concettuale, nella misura in cui portò a liquidare le due punte di diamante del contrasto ad essa e nella misura in cui andò a punire coloro che erano ritenuti non più attenti, ovvero i non più sufficientemente efficaci, appoggi politici. Un anno *horribilis* in relazione al quale non possono certo suscitare stupore azioni anche a carattere inusuale e ben poco ortodosso, quali quelle tese, parole del prefetto Parisi ricavabili dai verbali delle sedute del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, ovvero del ministro Conso, a diminuire la pressione e a determinare distensione anche attraverso cessioni e concessioni. Tutto sta a vedere, in ogni caso, quali qualità e quantità di concessioni potessero essere ritenute eticamente accettabili e giuridicamente consentibili. Ho appena ascoltato l'intervento del senatore Maritati, che condivido in una parte assai puntuale quando dice che la mafia forse non cercava concessioni ma legittimazione; tuttavia, anche in quell'occasione - e mi stupisce lo stupore - venne fatto un esercizio pragmatico e consueto, che è quello del rapporto costi-benefici.

Prescindendo dalla cosiddetta trattativa Mori, pacificamente eccentrica rispetto a propositi di diminuzione delle pressioni omicidiarie, anzi concettualmente ad essi ostile perché finalizzata alla cattura dei relativi colpevoli, quindi solo per questo collegabile al fenomeno, resta solo da fare riferimento all'ulteriore azione, che è quella pacificamente praticata, ancorché siano rimasti ignoti gli eventuali interlocutori di parte mafiosa ed è di assoluta ovvietà che, perché possa trattarsi di trattativa, almeno due risultino le posizioni in campo, che possiamo definire del 41-*bis*, o come prima ho detto, denominabile Scalfaro-Parisi.

Tralascio di ripercorrere i singoli passaggi, anche in quanto diffusamente e veementemente trattati dall'onorevole Labocetta, e, saltando le parti del mio intervento che a ciò si dedicavano, vado alle personali conclusioni che ho tratto dall'intera vicenda e che per la verità conducono a una valutazione opposta a quella da lei raggiunta, come prima indicata dalla stampa.

Poco mi appassiona la trattativa Mori, che mi sembra davvero possa essere liquidata sbrigativamente attendendo le conclusioni della magistratura e confidando che le stesse siano giuridicamente convincenti, perché delle due l'una: o il colonnello Mori ha commesso un reato o ha semplicemente fatto il suo dovere, in maniera non banale e non consueta ma, a vedere poi, probabilmente efficace, senz'altro relegando solo a non commentabile deriva fobica l'adombrata attribuzione di responsabilità in capo al colonnello Mori per le successive stragi nel continente, derivabile dal fatto di avere egli fatto credere alla mafia che si poteva trattare.

Anche la trattativa Scalfaro-Parisi non mi suscita in sé grande scandalo, proprio alla luce di quell'anno *horribilis* che ho ricordato.

Mi suscita invece amarezza l'incapacità di uomini che hanno retto il Paese al vertice delle relative istituzioni di riconoscersi in decisioni di venti anni prima, giuste o sbagliate che esse fossero, per assumersene paternità e responsabilità o responsabilità morali e politiche. Non mi riferisco solo al molto criticato senatore Mancino, cui sono convinto sia stata riservata in quella fase una parte non primaria e sulla cui fedeltà in un ruolo chiave si sia confidato fin dal momento della sua nomina al Viminale, quanto all'omertoso atteggiamento degli ex presidenti della Repubblica Scalfaro e Ciampi, quest'ultimo all'epoca presidente del Consiglio e, in tale stesso ruolo, dell'onorevole Amato, che si sono chiamati radicalmente fuori dalla vicenda, affidandosi ai soli balbettii e alla solitudine del ministro Conso e avendo l'ardire di negarne persino l'esistenza.

Onorevole Veltroni, credo che lei abbia ragione quando dice che la Commissione antimafia non può essere usata per screditare persone che hanno avuto ruoli apicali nella nostra storia e non è quello che in questo momento credo di fare. Io mi limito semplicemente a illuminare dei fatti che sono stati illuminati dalla nostra conoscenza prima di ogni altro, interpretandoli come sono in grado di fare io, senza avere la presunzione di fare bene per questo. L'inconsapevolezza del Presidente Ciampi a fronte della vicenda non è credibile e nemmeno fa onore al ruolo dallo stesso ricoperto, anche se è possibile pensare che egli non abbia avuto specifico ruolo nella stessa e che la sua invocata inconsapevolezza abbia avuto, a sua idea, una funzione banalmente liquidatoria dell'argomento in radice e sbrigativamente. Questo perché in realtà il ruolo che gli sarebbe spettato, di protagonista o di coprotagonista, risultava già occupato e per giunta in maniera ingombrante. Sono, infatti, molteplici, univoche e concludenti le indicazioni che conducono al ruolo di protagonista, perfino meticolosamente svolto, il presidente Scalfaro, quello stesso che ricopriva proprio l'incarico di ministro dell'interno nel 1983, anno condiviso con l'onorevole Ruffino, ritenuto – sebbene solo per sentito dire, occorre sottolinearlo – dal pentito Brusca come il terminale della trattativa di allora.

Non mi attardo a ricordare gli specifici oggetti indicatori di tale affermazione, perché già sono stati svolti, ma certamente non possono essere sottaciuti i ruoli avuti dal presidente Scalfaro, non solo nella nomina del ministro Mancino in immotivato avvicendamento al lanciafiamme onorevole Scotti, ma anche per la chiamata stessa del professor Conso, fino alla sostituzione dei vertici del DAP, non solo del direttore, ma anche del suo vice e del generale Ramponi che era al vertice del SISMI.

È stato anche oggi detto delle bugie, delle omertà, delle contraddizioni del professor Conso davanti ai magistrati che lo hanno interrogato e nell'ascolto presso la Commissione. Restano, non vi è dubbio, in tutta la loro gravità e oggettività, ma viene – al confronto con la condotta di altri – quasi da apprezzarne qualche genuinità a fronte, per esempio, di chi ha portato, a giustificazione della propria inconsapevolezza, il proprio impegno nella soluzione di contingenti problemi dell'economia, a tutto

danno dell'attenzione verso vicende quali quelle qui trattate. La mafia realizza lo *strike* di cui prima ho detto e il Presidente del Consiglio lo archivia come fatto di trascurabile cronaca nera: è impossibile condividere. Che importa se la mafia uccide una decina di giudici in cinque anni? L'importante è che la Borsa vada bene. Impossibile condividere e impossibile accettare sbrigative giustificazioni negazioniste delle proprie responsabilità sia in termini di azione che di semplice conoscenza.

Tuttavia, amarezza per amarezza, non può non ricordarsi come l'indagine svolta dalla nostra Commissione abbia scontato anche la scarsissima cooperazione da parte di molti dei cosiddetti servitori dello Stato. Chi non ricorda i «non ricordo» dell'avvocato La Greca, destinato a essere scoperto successivamente come uno dei pochi frequentatori quotidiani e abituali del dottor Di Maggio, come ci ha riferito il relativo caposcorta?

Tuttavia, altri non sono stati da meno e rimando la mia memoria all'audizione del generale Subranni e della stessa dottoressa Ferraro, piuttosto che all'incerto tragitto di documenti decisivi all'interno dei massimi uffici del Gabinetto del Ministero della giustizia, così da impedire la funzione di decifrazione *ex post* degli avvenimenti che pure avrebbero potuto svolgere.

Ben altro vi sarebbe evidentemente da dire, soprattutto sulle vicende stragiste, prima tra tutti l'esigenza di esplorare ulteriormente – già altri lo hanno oggi ripetuto – le ragioni ultime dell'eccidio del dottor Paolo Borsellino con il coinvolgimento degli innocenti componenti della sua scorta. Alcuni hanno sostenuto che la relativa ragione va ricercata proprio nella sua opposizione alla trattativa Mori. Credo che non sia una conclusione convincente per una semplice ragione di compatibilità dei tempi, sempre naturalmente che si sia convinti che la detta trattativa abbia avuto inizio con i primi contatti con Ciancimino, attribuiti alla fine del mese di giugno del 1992, cioè pochi giorni prima dell'omicidio. L'ipotesi, tuttavia, viceversa regge ove la stessa venga fatta risalire – retroagendo – all'indomani dell'uccisione dell'onorevole Lima, che, come prima ho detto, aprì la tragica serie del 1992 nel precedente mese di marzo.

Mi avvio alla conclusione, Signor Presidente.

Azioni dello Stato e quindi della politica e delle istituzioni. Tutti sanno del 41-*bis*, modificato dal decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, per iniziativa dei ministri Scotti e Martelli, della riapertura delle carceri nelle isole di Pianosa e Asinara, delle nuove norme in materia di collaboratori di giustizia, della stessa operazione «Vespri siciliani» che, portando l'Esercito sul territorio, liberò considerevoli risorse investigative.

Risulta invece assai meno nota, perché svolta in doveroso sotto-traccia, un'ulteriore iniziativa ascrivibile al Governo, e solo al Governo, destinata successivamente a procurare svariati problemi a cosa nostra, in precedenza forte di numerose assoluzioni in ultimo grado di giudizio, soprattutto per ragioni formali. Mi riferisco all'invito, accolto, a dar luogo ad un costante avvicendamento dei collegi della Corte di cassazione chiamati ad esaminare i processi di mafia, di modo che fosse garantita la piena alter-

nanza dei magistrati chiamati a giudicare i fatti e gli uomini di cosa nostra.

Non mi spetta di trarre giudizi sulle sue conclusioni, signor Presidente, proprio perché sono per l'appunto solamente sue, ma mi sento senz'altro di dire che l'esperienza di lavoro della Commissione si chiude con un saldo sostanzialmente positivo per l'apporto da lei dato, anche se credo fermamente che una futura Commissione antimafia debba essere immaginata con modalità di lavoro e di operatività assai diverse, perché possa essere meno pletorica e conseguentemente più efficace.

La nostra indagine, malgrado gli intensi sforzi profusi e correttamente ricordati, giunge infatti oggi ad un epilogo – quantomeno provvisorio – non compiutamente esaustivo, anche per l'insopportabile iperfetazione che la sua modalità di azione intrinsecamente determina, con la soddisfazione – dunque – per il grande lavoro svolto, ma anche il rammarico per le troppe cose che non è stato possibile approfondire e per le persone che non è stato possibile ascoltare.

Sarebbe stato opportuno, per quanto mi riguarda, un *focus* particolare, per esempio, su cosa in realtà succedesse, o non succedesse, negli uffici giudiziari di Firenze, intorno all'azione investigativa del dottor Chelazzi. Su cosa pensasse il procuratore capo Nannuzzi della lettera a lui diretta e scritta da Chelazzi poche ore prima di morire. Quella lettera – e mi scuserà per la polemica l'onorevole Garavini – che, tutt'ora segretata, ha costituito la ragione delle reiterate e improvvise accuse rivolte all'onorevole Labocetta, chiamato a rispondere del fatto di averla consegnata ad un organo di stampa violando così il segreto, essendo viceversa documentalmente evidente, controllabile e controllato che quanto pubblicato dal medesimo non corrisponde affatto a quanto posseduto in termini documentali dalla nostra Commissione e, quindi, a quanto oggetto di segreto. Ma saprà certamente l'onorevole Labocetta come regolare la questione.

Ho letto su un quotidiano che le sue comunicazioni, signor Presidente, rappresenterebbero l'epilogo del lavoro della Commissione, ma anche della sua attività politica. Auguro a lei, ma soprattutto a me stesso, per me e per l'interesse di tutti, in cui vantaggio lei ha sempre operato e opera, che si tratti dell'ennesima sciocchezza tra le tante che ci vengono quotidianamente somministrate.

LUMIA. Signor Presidente, alleggerò poi il testo del mio intervento in modo tale da poter essere più sintetico e stare nei tempi.

Inizio con un appello. Le chiedo, signor Presidente, di espungere dalla sua relazione, che ha molti punti problematici e che su alcuni argomenti che abbiamo trattato prova a valutare le diverse ipotesi, le conclusioni; non solo le conclusioni dell'ultima parte, ma anche quelle conclusioni che via, via argomenta rispetto alle questioni che sono state oggetto della nostra Commissione. Sarebbe un modo, signor Presidente, per aiutare il Paese e la futura Commissione antimafia a fare un lavoro ancora più approfondito, che non abbiamo saputo, non abbiamo potuto o non abbiamo voluto fare in questi mesi.

Signor Presidente, penso che in questo ultimo tratto si siano un po', per le note vicende politiche, allentate le appartenenze. Sarebbe prezioso, in questo ultimo scorcio dei lavori della Commissione, fare tesoro e usare come risorsa quello che può apparire un limite e quindi mettere in condizione la Commissione parlamentare antimafia di lasciare aperte le conclusioni, di valutare tutti i possibili approcci e le varie analisi che si sono potute fare, in modo tale che la prossima Commissione possa scansare all'inizio dei suoi lavori due pericoli.

Il primo pericolo è quello del negazionismo: è terribile, c'è, riprende sempre vigore quando affrontiamo il rapporto tra mafia e politica nel nostro Paese. Il negazionismo è una sorta non solo di potere, ma anche di dimensione culturale; è un modo autoreferenziale della stessa politica di rapportarsi alla società. Dobbiamo quindi fare di tutto perché il negazionismo non avvinghi l'inizio dei lavori della prossima Commissione parlamentare antimafia.

Dobbiamo anche mettere da parte il minimalismo, perché quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993 non ha bisogno di minimalismo. È stato un biennio terribile, che tiene conto di una storia lunga del rapporto mafia-istituzioni. Molti servitori dello Stato sono caduti, il Paese è stato piegato, abbiamo corso rischi grossissimi. Per far partire bene la Terza Repubblica dobbiamo sciogliere quei nodi che sono rimasti aperti.

Ecco perché è importante che anche il minimalismo sia messo da parte e che noi contribuiamo a dare una mano al nostro Paese, per l'avvio della cosiddetta Terza Repubblica, partendo con il piede giusto. Così non fece la Seconda Repubblica: non affrontò il rapporto mafia-politica, non andò a fondo su quello che avvenne durante le stragi del 1992-1993. La Seconda Repubblica unanimemente, al di là delle appartenenze, delle responsabilità e della polemica elettorale, non ha dato una buona prova di sé. Se la Terza Repubblica vuole iniziare con il piede giusto deve sciogliere questo nodo e per farlo deve partire da quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993.

Signor Presidente, lei ha autorizzato un filo, che ora proverò ad argomentare come l'ho colto nelle sue conclusioni. Il filo è quello che lei ha scritto in un titolo che riassume: «la strategia vendicativa». Lei spiega che a partire dagli anni Settanta e anche, in modo più violento e drammatico, nel biennio 1992-1993 cosa nostra provò a vendicarsi per rispondere a un'azione che avanzava da parte dell'antimafia del nostro Stato, fino a portare alla sconfitta, come lei ha chiuso nelle sue conclusioni, del rapporto con cosa nostra.

Penso, signor Presidente, che questo filo sia insufficiente, non aiuti a spiegare molte cose che sono avvenute, che lei stesso argomenta nelle conclusioni, su cui alcune volte vi è un salto logico. Solo questo filo, infatti, non è in grado di dare risposte a molte delle questioni che abbiamo affrontato e che lei stesso, in buona parte della sua relazione, problematizza.

Signor Presidente, faccio alcuni esempi: quando, con riferimento all'Addaura, Falcone usò l'espressione «menti raffinatissime» sicuramente

non faceva riferimento alla ferocia vendicativa di cosa nostra nei suoi confronti. Falcone non era un tipo da iperboli, non era un tipo che lasciava spazio alla retorica dell'antimafia: era una persona che misurava i termini. Quindi l'espressione «menti raffinatissime» non si può spiegare solo con la ferocia vendicativa da parte di cosa nostra rispetto all'azione brillantemente investigativa che Falcone e la stessa Carla Del Ponte e Claudio Lehmann stavano portando avanti.

I dati investigativi offrono, come lei ha descritto nella stessa relazione e come io riprendo in alcune mie argomentazioni, elementi di valutazione che non si possono spiegare solo con questo approccio. Signor Presidente, anche quello che avveniva da anni nella Cassazione non può essere spiegato solo con l'approccio vendicativo. Falcone chiese e impose che vi fosse una sostituzione della funzione di Carnevale. Lo stesso Scopelliti fu colpito da parte di cosa nostra. Anche in quel caso occorre applicare un approccio che vada oltre la linea vendicativa, per poter provare a capire che cosa avvenne.

Un terzo punto riguarda lo spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo, una logica solo vendicativa, per quanto feroce ...

PRESIDENTE. Mi permetto di interromperla. Quel sottotitolo che titola un paragrafo e un tratto della vicenda non è il filo conduttore, almeno nelle mie intenzioni, ma può darsi che mi sia espresso male. Tenga conto di questo.

LUMIA. Grazie, signor Presidente.

Lo stesso spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo a Capaci, le modalità preparatorie, l'utilizzo di uno speciale esplosivo, il telecomando, l'utilizzo di personaggi che arrivavano dalla provincia di Messina, dai Rampulla, legati al mondo eversivo nero, lo stesso Rosario Cattafi, che sta emergendo, sempre di quella zona, legato al sistema dei servizi deviati e alle grandi questioni che avevano coinvolto in quegli anni il Paese. E così, la scelta dell'accelerazione sulla strage di Borsellino. E poi, ancora, il pacchetto Falcone, ispiratore della linea ferma Scotti-Martelli. Avevo posto qui allora una domanda all'onorevole Scotti, chiedendogli di spiegarci, in qualità di ministro dell'interno dell'epoca, se fu solo un legittimo atteggiamento garantista a bloccare quel «pacchetto», o se ci furono invece altre motivazioni, in particolare se ci fu quella parte strutturalmente collusa con la politica, all'interno del Parlamento, che agì e si fece sentire. Debbo dire che ci fu un'apertura da parte dell'onorevole Scotti e, proprio nel tentativo di ampliare quella piccola apertura, sarebbe stato importante, in una logica di inchiesta, che questa Commissione approfondisse, scavasse, tornasse sopra certi fatti.

Anche per quanto riguarda la vicenda del rapporto ROS-cosa nostra, immaginatevi se una Commissione parlamentare antimafia, con i suoi poteri d'inchiesta, potesse accedere agli archivi del ROS per cercare di capire. È veramente singolare che l'unica volta in cui forse non si è fatto un rapporto, non si è relazionato al generale Subranni e non si sono de-

scritti certi contatti, sia stato – guarda caso – proprio quando si prese contatto con Ciancimino. È un fatto singolare, che non ha sicuramente precedenti nella storia dell'organizzazione e della gerarchia militare, oltre che nel modo di investigare e di dar conto dell'attività investigativa posta in essere.

Per questo motivo, anche da questo punto di vista, utilizzando i poteri della Commissione parlamentare antimafia, un'azione investigativa potrebbe aiutarci a capire che cosa accadde in quegli anni.

C'è poi la vicenda della cattura di Riina e del covo: due fatti singolari, forse mai verificatisi nella storia, non penso solo in Italia, ma a livello internazionale. All'epoca il ROS, ritenuto un reparto di eccellenza, tra i migliori al mondo, commise un errore, apparentemente in buona fede: non controllò il covo. Dall'altra parte, l'organizzazione criminale, che in quel momento era ritenuta una delle più pericolose al mondo, fece lo stesso errore, si recò cioè in quel covo, pensando che non fosse controllato, per bonificarlo e portare via tutti i documenti in possesso di Riina, che si trovavano in quel contesto abitativo. Due errori che, guarda caso, vanno a coincidere negli stessi giorni e nelle stesse ore. Ecco perché lì c'è lo spazio per provare a capire che cosa accadde, per scavare di più, per poter incidere dove forse la stessa magistratura non può arrivare, ma dove può spingersi, invece, una Commissione parlamentare antimafia.

Penso, ancora, all'attentato allo stadio Olimpico, ai rapporti tra Graviano e Dell'Utri, all'espressione alla quale ha fatto riferimento poco fa l'onorevole Veltroni. Penso alla famiglia Graviano, ai fratelli Graviano, al loro sistema di relazioni con la politica e ad alcuni rapporti che si erano creati all'interno del territorio e sul piano nazionale, come ad esempio sulla piazza di Milano.

Penso, ancora, alla chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara, che avvenne successivamente, nel 1996, ma che costituisce comunque un *vulnus* che non può essere spiegato solo con la logica ambientalista di un diverso utilizzo di quelle isole.

C'è poi la vicenda Chelazzi, una ferita aperta, che ancora brucia: una vicenda che andrebbe indagata, spiegata e approfondita.

Ho citato tutti questi esempi, signor Presidente, perché penso che, al di là della logica vendicativa, gli altri fili che dovremmo provare a tirare per muoverci dentro meandri complessi, difficili e di non facile soluzione, potrebbero essere quelli del sistema delle collusioni. Non mi convince l'idea da lei accarezzata nelle sue argomentazioni, Presidente, quando parla di un'autonomia da parte dello Stato nel poter avere anche rapporti non espliciti, facendo riferimento, ad esempio, al terrorismo.

Signor Presidente, dobbiamo considerare cosa nostra non già una realtà sistemica, ben organizzata, con gerarchie, procedure e interessi, distante dalla società, dall'economia e dalle istituzioni, come era, appunto, il terrorismo. Cosa nostra, come le altre mafie, come oggi la 'ndrangheta, sta dentro la società, dentro l'economia e dentro le istituzioni. Per questo non è possibile fare una lettura che prescinda dal rapporto strutturale che il sistema delle collusioni ha creato.

È compito della Commissione antimafia capire quel sistema rispetto ai punti indicati nella relazione e che, al di là dell'appartenenza politica, sono stati richiamati negli interventi di molti colleghi, quei punti che io stesso ho riassunto, facendo un elenco quasi didascalico delle questioni che rimangono ancora aperte e rispetto alle quali sarebbe importante capire quanto incise il sistema delle collusioni.

C'è poi un'altra questione che mi preme richiamare, signor Presidente; mi riferisco a un altro approccio che troviamo spesso nella storia del nostro Paese, nel rapporto tra mafia, politica ed istituzioni. Si tratta di quello che io definisco approccio cinico, quello che porta cioè molti rappresentanti, anche delle massime istituzioni, a considerare la mafia – in questo caso cosa nostra – un male minore, che deve essere poi alla fine tollerato rispetto a un pericolo maggiore. È quanto avvenne durante lo sbarco degli americani in Sicilia: in quel caso il bene maggiore era la giusta esigenza della liberazione dal nazifascismo; il male minore era la mafia, che fu dunque utilizzata per provare a controllare il territorio siciliano e a stabilizzare il nuovo assetto politico-istituzionale.

Non vorrei che nel contesto degli anni 1992-1993 ci sia stato un approccio cinico e si sia fatto un ragionamento di questo tipo da parte di chi era preoccupato per quanto stava accadendo, anche a livello delle massime istituzioni: Presidenza della Repubblica, capo della Polizia, generale del ROS. Con il crollo della Prima Repubblica, il male minore era cosa nostra; magari si è pensato, allora, di provare anche a trattare con cosa nostra, per impedire che le stragi potessero accelerare e definitivamente eliminare la Prima Repubblica.

Per tale ragione, signor Presidente, va indagato questo tipo di approccio, così come va indagato anche l'altro approccio – che è cugino di quello che ho descritto prima – che ha fatto capolino con le stragi del 1993. Mi riferisco alla necessità di cosa nostra di non essere tagliata fuori dalla costruzione della Seconda Repubblica. Non sarebbe stata più mafia, non sarebbe più cosa nostra, se fosse stata incapace di capire che in quel momento moriva un sistema, che tra l'altro essa stessa aveva interesse che morisse.

Ricordo che, già in occasione delle elezioni politiche del 1987, cosa nostra aveva mostrato segni di insofferenza rispetto all'equilibrio politico che aveva dominato durante il sistema bloccato di tutta la Prima Repubblica; dunque cosa nostra aveva sicuramente la necessità di inserirsi nelle fondamenta della costruzione della Seconda Repubblica.

Per questo anche in quel caso potrebbe esserci stato un ragionamento, collusivo o cinico, che potrebbe aver portato a valutare la necessità di fare comunque i conti con cosa nostra, di coabitare con essa. La sfida era comunque di tale portata che anche quei voti non potevano essere messi da parte e ciò potrebbe aver ridato fiato e legittimazione – espressione che brillantemente è stata usata in questo dibattito – a una certa impostazione, piuttosto che le semplici richieste, che hanno sempre comunque un peso quali obiettivi secondari o minori – il 41-bis, ad esempio, o altre questioni



–, avanzate da parte di cosa nostra nel papello, sia nella prima che nella seconda formula.

Questa è la ragione per la quale, signor Presidente – e concludo – ho fatto quella richiesta. Le questioni sono aperte e complesse: è bene che rimangano aperte e che tale complessità sia messa nelle mani della prossima Commissione parlamentare antimafia, affinché essa, utilizzando anche i risultati del nostro lavoro, abbia gli strumenti, la possibilità e l'opportunità di affondare il colpo per fare, ad esempio, la scelta delle scelte di non richiedere le carte ai Servizi, ma di recarsi, in virtù dei propri poteri, presso gli archivi dei Servizi. In questo modo, è la stessa Commissione parlamentare antimafia che va a individuare, con i propri esperti, quali sono i documenti più adatti al proprio lavoro.

A tal proposito, signor Presidente, c'è stato un precedente che le voglio ricordare. Quando stavamo indagando sul caso Impastato, utilizzammo quei poteri, naturalmente con le dovute proporzioni. Ci recammo allora nella stazione dei Carabinieri di Cinisi, dove scoprimmo che, prima dell'uccisione di Impastato, vi era stata una circolare del Ministero dell'interno nella quale si chiedeva a tutte le forze di polizia di fare una rassegna su quello che avveniva sul territorio nei rapporti di contiguità tra le forze estremiste e il terrorismo.

La stazione dei Carabinieri di Cinisi fece allora un rapporto e descrisse Impastato e tutti i suoi compagni, escludendo alla fine qualunque possibile contiguità con aree del terrorismo. Quel documento fu decisivo, ma non era agli atti dell'autorità giudiziaria e ci aiutò a fare l'inchiesta e l'indagine che portarono al depistaggio e alle gravissime responsabilità da parte di apparati delle Forze dell'ordine e della stessa magistratura attorno al caso Impastato.

Con le dovute proporzioni, signor Presidente, ho fatto quest'esempio per far capire che, se lei accoglierà la richiesta che le ho fatto, metterà la prossima Commissione antimafia nelle condizioni di far bene il proprio lavoro e di fornire al Parlamento e al Paese quel contributo d'inchiesta che tutti ancora si aspettano.

PRESIDENTE. Qual è dunque la sua richiesta?

LUMIA. La mia richiesta, Presidente, è che, nella sua libertà e autodeterminazione, voglia togliere dalle sue conclusioni le parti che esprimono giudizi conclusivi, ad esempio nella valutazione dell'utilizzo del ROS e del suo compito investigativo, e sulla trattativa che fu il prodotto di una cosa nostra senza mandato e di apparati delle istituzioni senza mandato. Penso che queste conclusioni siano affrettate e andrebbero meglio valutate con quella stessa problematicità contenuta nella relazione, per consentire alla prossima Commissione di trarre conclusioni più adeguate dopo un lavoro d'inchiesta.

PRESIDENTE. Ho capito, senatore Lumia, ma il mio atteggiamento è chiaro fin dall'inizio: ho parlato di un mio contributo al dibattito, punto

e basta, che non conclude nulla per conto di nessuno. Rifacendomi alle disposizioni del Presidente del Senato e del Presidente della Camera sugli effetti dello scioglimento del Parlamento sui lavori delle Commissioni di inchiesta, ho sostenuto, anche con una certa intransigenza, che non possiamo concludere quest'inchiesta con un voto, quindi la cosa è di per sé aperta.

COMPAGNA. Signor Presidente, vorrei trascurare quest'ultimo punto, perché mi pare che il miglior riconoscimento in materia, in un intervento per altro sotto alcuni aspetti molto critico, l'abbia fatto l'onorevole Sisto, quando con riferimento al suo contributo è arrivato a citare come modello la storiografia di Benedetto Croce, un senatore che in passato non ebbe minor prestigio dei senatori Caruso e Compagna.

PRESIDENTE. E Pisanu.

COMPAGNA. Da questo punto di vista, come molti colleghi sono riusciti a fare, ritengo dobbiamo sforzarci di fare un bilancio di questi anni di lavoro della Commissione proprio in vista del futuro, come si addice a una legislatura ormai conclusa.

Ho ascoltato con molta sofferenza un intervento che ho trovato molto bello, quello dell'amico onorevole Tassone, il quale a un certo punto ha evocato come nella storia d'Italia già lessicalmente il termine «trattativa» per le vicende di stragismo mafioso del 1992 e 1993 evochi una certa angoscia rispetto agli anni Settanta, caratterizzati da un rigoroso non trattativismo rispetto allo stragismo del partito armato, per così dire.

Che cosa c'è di diverso nell'Italia che non mette in dubbio di non trattare nel caso Moro e che si è impelagata in una materia alla quale lei ha dato il suo alto contributo, signor Presidente?

Vi è una novità nella storia delle istituzioni e dell'ordinamento: la legislazione premiale, quella del pentitismo, che è rimbalzata nei nostri interventi sotto il profilo cronistico dello strumento ulteriormente affinato nel giugno del 1992, sotto il Governo Amato, con Scotti e Martelli *pleno iure* a bordo.

La legislazione premiale – che non so fino a che punto sia compatibile con Stato di diritto e Stato costituzionale – nasce all'indomani del delitto Dalla Chiesa e anche in seguito, sul fronte del partito armato. Ricordo un primo provvedimento, detto: «sui pentiti», quando venne rapito il fratello di Peci, che poi fu ammazzato comunque – mi pare fosse in carica il Governo Spadolini dell'epoca, quindi prima che avvenisse il delitto Dalla Chiesa.

Mentre tutti gli interventi ruotavano sull'anno orribile, il 1992, a me è venuto molte volte in mente un periodo di tempo di dieci anni dopo. Lei era in tutt'altre faccende affaccendato, signor Presidente, da ministro dell'interno, ma in Senato raccolse più di 100 firme un disegno di legge, del quale era primo firmatario un collega oggi malato, ma grande esperto di

tali vicende siciliane, il senatore Lino Iannuzzi, con il quale si proponeva una Commissione parlamentare mirata sulla gestione del pentitismo.

Al di là delle diverse verità di parte, che tutti abbiamo su tante vicende, non vi è dubbio che il nodo su cui in futuro si dovrà lavorare sia questo. Può essere oscura la vicenda del figlio di Ciancimino, dov'è oscuro il ruolo del magistrato precedente, che poi scrive sull'icona dell'antimafia, ma il discorso vale anche per tante altre vicende; qualcuno, infatti, è risalito a Brusca, ma si può arrivare a Spatuzza e, se quest'ultimo è poco interessante, molto di più lo è Graviano.

Nel pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, vi è anche una sfera di rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dalla magistratura. Un Parlamento vero e serio che vuole utilizzare lo strumento costituzionale della Commissione d'inchiesta non può rubricarla con la stessa disattenzione riservata a quelle più di 100 firme dei tempi di Iannuzzi - io ne raccolsi soltanto 25, la prima delle quali era prestigiosa, perché era di Francesco Cossiga -. E non si tratta di questo, perché lo si può fare in un altro modo.

Il punto da indagare, invece, è il seguente: tornando all'*annus horribilis*, per le prime due date è stata usata un'immagine, senza arrivare allo *strike* del delitto Salvo, ossia quella del delitto Lima. Siamo in primavera, durante la campagna elettorale del 1992: lì, anche prima del delitto Falcone, parlerei di strage dell'anti-Stato. Uso il lessico che ha usato l'onorevole Veltroni, del quale ho apprezzato la liquidazione - che spero definitiva e archivistica - delle stragi del 12 dicembre di piazza Fontana del partito armato come stragi di Stato a favore di strage dell'anti-Stato, che è ancora più forte, in quella di fine maggio, durante le elezioni del Capo dello Stato, a legislatura appena cominciata, su cui nella sua relazione, signor Presidente, in modo sfumato, ma anche molto coraggioso, si pone quell'aspetto problematico del concorso esterno.

Tornando a quell'*annus horribilis*, può darsi che nei nostri lavori vi sia stata qualche mancanza di rispetto nei confronti di personaggi giunti ai vertici e agli apici dello Stato, dettata però da passione politica. La mia impressione è che nel 1992 la Commissione antimafia, nell'interpretazione che ne diede allora il suo predecessore, onorevole Violante, fu in gran parte utilizzata in funzione e in preparazione della vicenda Andreotti.

Si produsse una grandissima impressione quando in questa sede ascoltammo Buscetta e, in qualche modo, fu fatta una valutazione della mafia in cui bisognava far emergere il rapporto con la politica ai suoi vertici. Fu un periodo in cui la giurisdizione creatrice, affiancandosi, oltre alla cosiddetta perseguibilità del cosiddetto voto di scambio, aveva creato il concorso esterno.

Sul concorso esterno, ricordo a tanti colleghi della sinistra, attentissimi al caso Cosentino e ad altri casi, un bellissimo disegno di legge, ad opera di un grande penalista di Rifondazione comunista, Giuliano Pisapia, presentato nella XIV legislatura. È un fatto concreto: si cerca di diradare l'astrattezza. Allora, per le stesse ragioni per le quali va portato a regime il concorso esterno, a mio giudizio anche il rapporto talvolta pri-

vaticistico che il pubblico ministero instaura con questo o quel pentito deve ricevere maggiori garanzie di diritto costituzionale e di Stato di diritto. E questo si deve fare in Parlamento.

Veniamo al tema della trattativa, sul quale ha fatto una perfidia filologica, ma non sciocca, l'onorevole Sisto. Trattativa contrattuale o precontrattuale? E si potrebbe aggiungere, addirittura extracontrattuale? Nella sua ricostruzione, i concetti si incrociano, ma dobbiamo stare attenti. Abbiamo valutato molte vicende politiche. Abbiamo ascoltato Amato e poi, il giorno dopo, Martelli. Vi è stato, però, qualcosa che mi è parso un po' ingeneroso nella ricostruzione del modo in cui Nicola Mancino approda al ministero dell'interno. Mancino era stato a lungo capogruppo del suo partito in Senato. Io ero un giovanissimo senatore, ed egli era il candidato per il quale votò la DC per due votazioni - fu invece eletto Spadolini, su suggerimento di Craxi -. Che in qualche modo Mancino avesse, nei percorsi della Costituzione materiale, la prerogativa di dire che voleva andare al Ministero dell'interno, anche considerando le sue sensibilità politiche e culturali, orientate più verso gli interni che verso gli esteri, è plausibile.

Allo stesso modo dobbiamo fare attenzione a proposito di un uomo di grande sensibilità, non solo giuridica, quale è Giovanni Conso. Non c'è dubbio, come molti hanno detto, che il 41-*bis* facesse parte del pacchetto della strategia politica di lotta alla mafia; ci sono però delle sensibilità giuridiche, religiose, cristiane, liberali, giusnaturalistiche, per le quali, anche nei confronti del mafioso, il 41-*bis* suscita repellenza e ripugnanza. Allora perché dobbiamo tanto schematizzare per quanto riguarda, ad esempio, Capriotti o Conso?

L'onorevole Sisto ha poi citato Benedetto Croce. Ebbene, Benedetto Croce, come storico, non procede per causa ed effetto, pur essendo stato marxista da giovane, nel periodo trascorso con Labriola a Roma. Da questo punto di vista inserirei elementi di ulteriore sfumatura, in questo dissociandomi da Sisto, quando afferma che istinto e consapevole scelta sono due cose completamente diverse. Invito il collega a sostituire la congiunzione «e» con «o», e lo faccio per dire che la questione del 41-*bis* non può essere considerata soltanto sotto il profilo della lotta alla mafia. Smettiamola di guardare al diritto penale e al diritto costituzionale come diritto contro il nemico. Non è così.

In questo contesto, posso ricordare con soddisfazione di italiano che noi, complessivamente, contro il partito armato abbiamo vinto senza ricorrere a quello che, come oggi si vuole insinuare, sarebbe stato utilizzato dal ministro Rognoni nel caso Dozier.

GARRAFFA. Signor Presidente, quando gli americani sbarcarono in Sicilia non cercarono soggetti vicini alla politica - anche perché, a quell'epoca, erano di appartenenza fascista -, ma cercarono soprattutto i mafiosi: uno tra tutti era Genco Russo, l'altro era Calogero Vizzini. Gli americani cercavano mafiosi sul territorio parlando con i megafoni per trovarli. Allora chi cerca chi, tra politica o mafia?

Il pentitismo e i collaboratori di giustizia hanno determinato una svolta rispetto al rapporto tra mafia e Forze dell'ordine. Grazie alla collaborazione di giustizia, voluta anche da soggetti come Falcone, si è riusciti ad ottenere dei risultati importantissimi. In Sicilia non è più cornuto o indegno la parola che offende di più, ma è quella di pentito. «Sei un pentito»: questo si dice per offendere una persona nei quartieri popolari. Ciccio Ingrassia disse che se ci fosse stato davvero l'incontro tra Riina e Andreotti, questi si sarebbero senz'altro baciati.

Quando ho ricoperto l'incarico di presidente del consiglio comunale, ciò che più mi ha recato danni dal punto di vista fisico è stata l'approvazione del piano regolatore. La mafia si è sempre occupata prima del latifondo, poi dei piani regolatori, poi dell'edilizia, poi della droga, delle estorsioni e poi della politica.

La mafia ha cercato la politica, e la politica ha cercato la mafia. E non è un caso che Ciancimino, un corleonese, diventi sindaco di Palermo. Non è un caso che la Democrazia cristiana, con i suoi galoppini all'interno dei seggi, desse le indicazioni delle sestine, dando un numero per identificare il voto. Questa era l'organizzazione del consenso in determinate realtà. Ciò ha determinato anche che la Democrazia Cristiana, in Sicilia, diventasse riferimento della criminalità organizzata e dei mafiosi.

Voglio ricordare che dopo le stragi, in quel periodo bruttissimo seguito alle stragi, il presidente della Corte d'assise del primo maxiprocesso, Giordano, è diventato il primo presidente del primo *club* di Forza Italia, fondato nel palazzo di un hotel di un certo Ienna, in seguito arrestato, e che di fatto era proprietà dei Graviano. Poi Giordano è uscito, è andato via da quel *club*: voglio dire però che c'è sicuramente una sinergia tra la politica e la criminalità organizzata. Sulla vicenda della trattativa è chiaro che hanno un ruolo fondamentale i vincenti all'interno della criminalità organizzata. Non è paradossale che si sia organizzata la trattativa per arrestare Scarantino e gli altri che non avevano operato nella strage e nessuno di loro ha dichiarato la propria innocenza, così come avrebbe dovuto fare. Si sarebbero dovuti ribellare, ma si sono pagate le famiglie per evitare che ciò venisse fuori, anche se poi ciò è emerso. Erano i Graviano che avevano fatto tutto, in quella realtà, e loro stessi avevano deciso di utilizzare una forza politica, ovvero Forza Italia, che garantiva la possibilità di appalti vincenti nella zona di Milano. I Graviano sono stati arrestati a Milano, non a Palermo, dove potevano essere più garantiti.

Credo che su tali questioni la vicenda della trattativa è stata messa in conto, ma deve ancora avere luce. Sono dell'avviso che la sua relazione, signor Presidente, non sia esaustiva rispetto a questo aspetto: credo che la Commissione avrebbe potuto fare anche di più per evidenziare i fatti. In Commissione abbiamo visto sfilare dei magistrati che ci hanno detto delle cose con grande chiarezza e qualche altro audito che ha mostrato delle reticenze: non tra i magistrati, devo dire, ma tra di loro ci sono impatti completamente diversi nei confronti della politica. Siamo la Commissione parlamentare antimafia, ma chi ci ascolta ci sente, ci guarda e ci giudica come politici. Credo dunque che sia opportuno approfondire tali questioni.

Voglio ricordare che Massimo Ciancimino ha millantato una serie di cose e poi ha parlato anche del ruolo del padre, dando l'idea di un rapporto continuo non solo con la politica, ma con i poteri forti dello Stato. Credo che su tale questione la verità emergerà, in fondo.

Sono d'accordo anche su alcune cose che hanno evidenziato i colleghi della Commissione e su quanto ha detto il collega Compagna, appena intervenuto, a proposito dell'elaborazione culturale del ministro Conso e della sua formazione culturale, per cui ha detto ciò che ha detto. È sicuro che su tale questione si è giocata una partita molto più alta di quanto possiamo immaginare.

La vicenda che più colpisce i palermitani, oltre a quella delle stragi, dal punto di vista investigativo è quella che riguarda il covo di Totò Riina. Si tratta di un fatto inaccettabile, che ha creato discredito nelle Forze dell'ordine, nella magistratura e nella stessa politica.

Credo che sulla questione della trattativa dobbiamo essere ancora più acuti e perniciosi, perché è opportuno che chi ha sbagliato debba pagare.

SALTAMARTINI. Signor Presidente, desidero sottolineare come la sua relazione sia un tentativo molto ben costruito per concentrare le conoscenze su alcuni fenomeni che hanno riguardato il nostro Paese in modo così drammatico e infausto. Naturalmente si tratta di un documento che tende a concentrare le conoscenze e quindi trova come limite il fatto per cui ciò che viene descritto deve essere provato. Non si può passare da asserti prescrittivi a fatti, o a prove, in presenza di circostanze che, in taluni casi, sono molto aleatorie.

Mi permetto di sottolineare, così come ho fatto in altri interventi, che il fenomeno militare criminoso della mafia inizia dal 1946 e che fino al 1969 sono state uccise decine di dirigenti della CGIL, su cui non è mai stato fatto alcun approfondimento, neppure storico, degno di questo rilievo. Dopo il 1969 ci sono stati l'omicidio Scaglione e quello di Mauro De Mauro. Nell'analisi che abbiamo svolto è stato tralasciato il fatto che negli Settanta e Ottanta il problema del nostro Paese era il terrorismo e che solo con la sconfitta del terrorismo armato ci si è dedicati fino in fondo alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata.

Vorrei aggiungere, signor Presidente, affinché ne rimanga traccia, che il fenomeno di cui ci occupiamo è prevalentemente un fenomeno criminale ed economico. Il *business* della mafia rappresenta uno dei pericoli più grandi e gravi per l'economia italiana e per il nostro Paese, senza sottrarre naturalmente i collegamenti internazionali che questa organizzazione ha ormai radicato da più di un secolo, sin dalla prima immigrazione della fine del 1800.

Vorrei però sottolineare, signor Presidente, che da questo sforzo di ricercare e di concentrare le conoscenze, ho avuto l'impressione che nel nostro Paese sia mancata una classe dirigente all'altezza di questa sfida. Sia nel contrasto al terrorismo che nel contrasto alla mafia, così come ogni agente, ogni sottoufficiale e ogni funzionario delle Forze dell'ordine si è assunto fino in fondo la responsabilità di rischiare anche la propria

vita, ci siamo trovati di fronte a Ministri, Sottosegretari e altissime personalità delle istituzioni che sono venuti qui, in Commissione, per dire: non ricordo, non so, non mi pare, non è così. Questo la dice lunga su altre affermazioni che sono state fatte in questa sede dai miei colleghi, che hanno parlato come se il più grande partito dei cattolici, la Democrazia Cristiana, fosse un partito di mafiosi. Si tratta di un'affermazione, non dico priva di ogni ragionevolezza, ma certamente priva di qualsiasi possibilità di essere dimostrata.

Credo dunque, signor Presidente, che una Commissione parlamentare antimafia come questa debba riprendere un giudizio storico su tali fatti, partendo da Tizio, da Caio o da Sempronio e non dalla DC, da Forza Italia o da chissà quale altra cosa.

Partendo appunto dalle circostanze e dalle persone che semmai hanno commesso questi fatti, vorrei anche sottolineare come la mancata perquisizione del covo di Totò Riina non possa aprioristicamente dare risultati di sorta, posto che queste operazioni sono dirette ed eseguite da ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, ma sotto la direzione e la responsabilità dell'autorità giudiziaria. Non posso cioè immaginare che un'intera procura della Repubblica, tanti magistrati della Direzione nazionale antimafia e tanti ufficiali delle Forze dell'ordine abbiano potuto tutti insieme concertare un'omissione di questa natura. Non scherziamo. Quando si è fatta la lotta alla criminalità organizzata, chiunque di noi, anche io nella mia piccola responsabilità ero in campo, di fronte a qualunque informazione non avrebbe consentito che si fosse consumata un'ipotesi, un favoreggiamento di questa natura.

In conclusione di questo mio intervento e di questa legislatura, vorrei dire - e lo faccio forse per i prossimi - che vale la massima che a un grande potere corrisponde una grande responsabilità, quindi quella di chi avrà la responsabilità di Governo. Dunque, non possiamo permetterci di immaginare che fra vent'anni chi assumerà quelle decisioni non si ricorderà più di fronte alla Commissione antimafia per quale motivo sono state assunte, posto che non sono dozzinali.

Vorrei anche aggiungere, signor Presidente, che in questa legislatura sono state fatte cose molto importanti, come il codice antimafia. Per quanto si possa stigmatizzarlo, è tutto quello che Falcone e Borsellino chiedevano da anni. Ho conosciuto queste persone e ho lavorato con loro, in particolare col dottor Borsellino all'indomani dell'entrata in vigore del codice di procedura penale in diversi convegni e riunioni. Il codice antimafia è un ottimo strumento, soprattutto nel momento in cui siamo riusciti a sganciare il procedimento di prevenzione, di sequestro dei beni dei mafiosi che non possono essere provati come legittimi; si tratta di un procedimento che si conclude in 18 mesi, quindi abbiamo fornito all'autorità giudiziaria gli strumenti necessari per colpire al cuore questo fenomeno criminoso che avvelena la vita economica e sociale del nostro Paese.

Vorrei anche per questo ringraziare i colleghi che sono stati qui presenti, perché quest'opera di legislazione è stata importante e si è sviluppata attraverso un dibattito, non nella Commissione antimafia ma nelle

Aule parlamentari, e rappresenta un punto di riferimento internazionale. Oggi, infatti, la giuspubblicistica internazionale, come quella tedesca e anglosassone, vuole conoscere il procedimento di prevenzione e le misure antimafia italiane come strumento idoneo per contrastare forme di criminalità di altri Paesi. Pertanto, pur nell'ambito dello Stato costituzionale di diritto così come lo conosciamo, della divisione dei Poteri, in questa legislatura, anche con il contributo della Commissione antimafia e della sua indagine sul *business* antimafia, siamo riusciti a dotare questo Paese di uno strumento importante di contrasto alla criminalità organizzata.

Concludendo, penso quindi che sia stata un'esperienza positiva, tenuto conto che la prima legge che si occupava di queste misure era stata la n. 646 del 1982, la cosiddetta Rognoni-La Torre, e tenuto conto che fino al 1980 addirittura non si era riusciti a tipizzare nel nostro codice penale un reato associativo come quello di associazione a delinquere di stampo mafioso. Certo, potremmo fare un ulteriore sforzo per dare una certezza e una tipizzazione maggiormente normativa, quindi capace di contenere il concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del principio di stretta legalità delle norme penali incriminatrici, che non è solo italiano ma della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, su cui molte critiche si sono appuntate anche da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Pertanto, il tentativo di delimitare bene quale fosse il comportamento da punire e da assoggettare a severe sanzioni criminali probabilmente merita un approfondimento che potrà essere fatto nella prossima legislatura.

In conclusione, credo però che in questa Commissione, senza strumentalizzare l'antimafia per fini politici, come molto spesso è stato fatto, siamo riusciti a concludere questa legislatura con un buon lavoro e per questo ritengo che si debbano ringraziare tutte le persone presenti. Penso di poter affermare che, indipendentemente dagli steccati ideologici e dai partiti che ci hanno portato in Parlamento, ci sia stata una tensione unitaria per contrastare le organizzazioni mafiose.

Vorrei concludere dicendo che l'Italia deve guardare con fiducia alla lotta alla mafia: lo Stato vincerà l'anti-Stato, perché il Paese ha una risorsa importante, che è la capacità di tanti di contribuire a far valere il bene sul male, perché ci sono tantissimi ufficiali e sottoufficiali, giudici, magistrati, personalità politiche che hanno a cuore il bene e non la partecipazione in organizzazioni mafiose.

Credo davvero, almeno da parte mia, di poter esprimere solidarietà al generale Mori e al capitano Ultimo, che sono sotto processo: sono due straordinari investigatori. Finché non ci sarà una sentenza di condanna passata in giudicato non posso credere che abbiano sbagliato, perché hanno rischiato la loro vita per arrestare Totò Riina e per contrastare la mafia nel nostro Paese; quindi per me fino a questo punto sono degli eroi e in questo modo devono essere trattati.

LEDDI. Signor Presidente, ho letto con molta attenzione la sua proposta di lettura delle questioni complesse di cui ci siamo occupati. A mio